

ex libris

Ho notato
che dopo la mezzanotte
tendo ad autocommiserarmi.
Dovrei prendere l'abitudine
di andare a letto più presto

E.M. Cioran
«Quaderni 1957-1972»

«WEB CAM», LA VITA OSCURA DEL MONDO

Andrea Di Consoli

libri da spiaggia

«Web cam» (Marsilio, 218 pagine, 12,50 euro), di Francesca Mazzucato, è un thriller erotico-tecnologico mozzafiato. La protagonista, Lorena, è una ragazza irrimediabilmente attratta dalla notte. «Da un oscuro mondo, pieno di insidie». L'universo nel quale sprofonda, con piacere «viscerale» e palpabile angoscia, è quello delle web cam a pagamento: una forma della prostituzione ma, anche, un eccellente modo per stare fuori dalla realtà, per opporre tra sé e gli altri l'anonimato del computer, del sesso virtuale. Da questa parte c'è lei, Lorena, con il suo corpo formoso e i suoi grossi seni; dall'altra parte ci sono loro, i tanti personaggi che vanno a popolare il web con le fantasie più segrete: una coppia gay esibizionista; una ragazza bisex, chissà di quale metropoli d'Europa, che ama cerciare i suoi seni con il rossetto; uomini soli, imprenditori o disadattati, chini sulla loro piccola fetta di solitario piacere. Qualche anno prima, quando Lorena lavorava ancora in una hot line, le capitò di incontrare un suo cliente, un

certo Giancarlo. Ne nacque un rapporto di una notte, tutto intriso di silenzio, di macerie e di solitudine; e lì, attraverso l'esperienza del disamore e del gelo, Lorena prese anche le misure dell'amore, che l'amore sa rivelarsi anche dal ghiaccio che brucia in certe notti cruciali della vita. Un sera Lorena incontra a una cena un professore universitario di filosofia; ne è attratta, ma non si fida più degli uomini, perciò passa la serata a guardarlo «dritto negli occhi, pensando adesso viene fuori l'imbroglione, adesso appare un segnale, uno scavo nella pupilla che nasconde una delle solite vite a perdere di cui mi innamoro per farmi male». Ma non è così. Marcello è un uomo terribilmente premuroso, trasgressivo quanto basta, rassicurante e geloso; non conosce, e non ama, l'universo tecnologico del web; accetta il lavoro di Lorena ma non può fare a meno di metterla in guardia di fronte ai rischi di «pazzi, malati e maniaci». Ma Lorena è creatura abissale e notturna, perciò continua il suo gioco ogni notte, sem-



pre disposta a eseguire gli ordini dei suoi clienti e intimamente appagata di servire a qualcosa, di essere indispensabile. C'è un cliente, però, uno che si fa chiamare Mad Joe, che inizia a fare un gioco strano: si intrufola nel computer quando non dovrebbe, parla sempre della madre morta, alla quale lo lega un odio macabro e ossessivo, si involgarisce sempre di più, diviene un cliente sottilmente minaccioso - e disgustoso con il suo cappello da cowboy. Lorena cerca di tenerlo a bada con la sua «professionalità», ma un giorno, rientrando a casa, trova un suo biglietto nella casella postale. Non le sembra vero. Com'è stato possibile che Mad Joe sia riuscito a trovare il suo indirizzo? Inizia qui il thriller della Mazzucato, un vero e proprio inabissarsi nell'angoscia, perché Lorena verrà rapita e nascosta in un casolare. Web cam non è solo una storia mozzafiato. È anche uno straordinario affresco di una certa vita oscura del mondo.

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

Francesca Sancin

«24 agosto 2002. Sessant'anni, lo stesso giorno, pressappoco lo stesso tempo. La stessa steppa sterminata»: il colonnello Pio Bruni, medaglia d'argento al valor militare sudata sul campo a Isbuschenskij, è tornato ancora una volta sotto il cielo russo in occasione di un cortometraggio televisivo su quell'episodio bellico - l'ultima carica di cavalleria della storia - che lo vide protagonista insieme ai ragazzi di Savoia Cavalleria. Lacoste, cannocchiale al collo e fare disinvolto, il colonnello Bruni sembra appena uscito da un documentario di David Attenborough. A guardarlo negli occhi mentre racconta, si vedono ancora i cavalli galoppare ventre a terra sulla piana di Isbuschenskij. A quei tempi era ufficiale di complemento. Fu promosso effettivo per meriti sul campo su segnalazione del generale Raffaele Cadorna, vicino al quale Bruni militò nella Resistenza al ritorno in Italia. L'avventura di Pio Bruni era cominciata col corso da ufficiale di complemento presso la Scuola di Cavalleria di Pinerolo. Poi l'arruolamento in Savoia Cavalleria, nel gruppo guidato dal colonnello Bettoni. «Prima di entrare nell'esercito, conoscevo già Bettoni. Avevo avuto modo di ammirarlo nei concorsi ippici - rammenta Bruni - In guerra è stato eccezionale. Conosceva tutti i suoi uomini, uno ad uno, il loro carattere. Durante la carica ha comandato come se fosse in piazza d'armi, con la stessa calma e precisione, e le ha sapute trasmettere agli ufficiali». Durante la notte del 23 agosto 1942 il Reggimento Savoia Cavalleria si attestò a quota 213,5, presso Isbuschenskij, e si dispose in



Il 24 agosto 1942, alla vigilia dell'era atomica, nella piana russa di Isbuchenskij la cavalleria italiana combatté una disperata battaglia contro gli inseguitori ma soprattutto contro l'abbandono

In questa foto dello Stato Maggiore dell'Esercito è documentata una fase della drammatica ritirata dalla Russia dei soldati italiani. A sinistra il colonnello Pio Bruni in una foto di Stefano Ripert, scattata di recente sul campo di battaglia di Isbuschenskij

to milioni di baionette. Ma che ci dovevamo fare con otto milioni di baionette? Le nostre divise erano sintetiche, neanche di lana pura. Non avevamo i cappelli che coprivano collo e orecchie. Ci avevano dato sciabole che non tagliavano e che hanno dovuto affilare in un secondo momento. Invece dei gambali avevamo le fasce, come nella prima guerra mondiale: col freddo fermavano la circolazione del sangue e favorivano il congelamento. Però eravamo eleganti. «Ammazza come so' belli 'sti italiani» dicevano. Per come eravamo belli avevamo fatto innamorare tutte le russe. A guerra finita, tanti sono pure rimasti e le hanno sposate. Abbassa il tono della voce, come a confidare un segreto e prosegue assorto: «A noi i russi volevano bene. Non so se lo facevano per politica ma si vedeva che ci volevano bene. Ai tedeschi invece... C'erano spesso scontri con morti e una volta abbiamo ricevuto dal comando tedesco l'incarico di sorvegliare dei prigionieri russi. Uno di loro, che era andato a fare i bisogni al fiume, per non farli in mezzo al campo sotto gli occhi di tutti, un tedesco me l'ha ammazzato davanti agli occhi. E a Voroschilovograd i tedeschi hanno ucciso una trentina di russi e sbarrato le strade principali coi carri armati, per costringere la popolazione

Il colonnello Bruni rievoca il sapore «ottocentesco» della giornata. Ma il semplice mitragliere vorrebbe dimenticare

carica, che da anni abita sulla scrivania del colonnello Bruni: lo ritrae con gli altri ufficiali, tra cui Ugo De Leone, Massimo Gotta e Alfredo Bonavera. Sullo sfondo ci sono ancora i russi. E come se la pellicola avesse fissato proprio quell'attimo in cui, dopo essere stati in bilico tra la vita e la morte, l'esistenza e il destino di ciascun uomo tornano ad annodarsi. «Mi piace ricordare coi miei familiari il momento della carica: in mezzo a una guerra disastrosa, piena di sofferenze enormi, è stata una pagina fortunata, bella. A due passi dall'atomica, uno scontro è stato ancora deciso dalla generosità di uomini e cavalli, come nell'Ottocento». Ed è vero, perché con Isbuschenskij si chiude una parentesi di cinquemila anni - quella dello scontro a cavallo - e per l'Italia finiscono i combattimenti innestati sulla tradizione delle guerre di Indipendenza.

Il ricordo di due protagonisti di quelle giornate. Sul Don cavalli e uomini combatterono come s'era fatto per 5.000 anni

quadro. I russi avevano messo in rotta la Divisione Sforzesca e gli italiani erano in ritirata. La cavalleria doveva tamponare la falla aperta dall'esercito sovietico tra le linee italiane. «All'alba del 24 agosto - continua Bruni - la pattuglia mandata in esplorazione fu accolta dalla pioggia di fuoco dei russi, che erano avanzati dal Don con tre battaglioni e stavano per circondarci. Fu allora che Bettoni decise di caricare. Io, come mitragliere, ero nel secondo squadrone guidato da Francesco De Leone. Abbiamo caricato prima sul fianco e poi da dietro e manovrando così siamo riusciti a cogliere di sorpresa i russi: sembravano inebetiti, hanno gettato le armi e si sono fatti prendere prigionieri. L'arma vincente è stato l'impeto dei cavalli, che hanno caricato pazzamente contro le linee nemiche. Nella corsa sfrenata, il mio cavallo è stato ferito alla gola, facendomi da scudo e salvandomi così la vita. Mi sono guardato intorno, ho visto un cavallo scosso, ci sono balzato sopra e ho proseguito. Durante la carica è stato ferito anche il cavallo del sottotenente Massimo Gotta, che lì per lì non se ne accorse. Sono stato io a gridargli: "guarda che il cavallo ti muore sotto". Mentre Gotta smontava, il suo cavallo è fuggito via, andando a stramazzone chissà dove, solo come un vecchio indiano che aspetta la morte». Lo sguardo del colonnello Bruni si distende largo sulla steppa, ora coltivata a grano: blu del cielo sopra e oro in terra. «Era come un'onda che ci trasportava: la corsa dei cavalli, le urla dei compagni. È strano, ma non avevamo il tempo per avere paura. Tutto sembrava dilatarsi in un eterno presente. Come se un Dio, da qualche parte, avesse spinto il tasto del *ralente*: potevi solo caricare o morire. In realtà non pensavamo a nessuna delle due cose. Era pura azione». C'è una fotografia, scattata subito dopo la

in sintesi

23 agosto 1942, nel bacino del Don si fronteggiano gli eserciti russo e italiano. All'alba del 24 vengono avvistate truppe sovietiche vicine agli accuartieramenti del Savoia Cavalleria. La carica degli italiani le coglie di sorpresa e, coprendo la ritirata, riesce a salvare molte vite umane. È un capitolo della disastrosa campagna nella quale Mussolini impegnò prima i 60.000 uomini del Cuir, il Corpo al comando del generale Messe, poi gli altri, fino ai 229.000 dell'Armia, in appoggio all'«Operazione Barbarossa» di Hitler. Fin dall'inizio il corpo italiano si dimostrò tragicamente impreparato: carri armati inadeguati, cannoni reduci dalla guerra italo-turca, artiglieria della prima guerra mondiale. In Urss morirono 74.800 italiani, mentre 29.690 furono rimpatriati feriti o congelati. All'«ultima carica» sono dedicati un documentario e il servizio del Tg2, curato da Giorgio Salvatori, che va in onda oggi.

a passare davanti a quei trenta corpi, impiccati in mezzo alla piazza. Per questo a me non piace ricordare. Anche la carica mi lascia una grande amarezza, perché ho visto i miei compagni morire». Achille prosegue: «Andavamo verso Isbuschenskij mentre a qualche chilometro di distanza i russi rompevano il fronte. La Sforzesca scappava, in rotta, allo sbando. Ci siamo disposti in quadrato, artiglieria ai lati e uomini al centro. Abbiamo mangiato un po' di gallette e una scatoletta colle briglie in mano. Cascavamo dal sonno. Alle tre e mezza il colonnello Bettoni diede ordine di mandare in avanscoperta di mezzo chilometro una pattuglia. Avevano percorso solo trecento metri quando i russi hanno aperto un fuoco... sembravano tante lucciole rosse. Alle cinque il grido "Carica Savoia!" ha tagliato l'aria. Io ero nello squadrone mitraglieri, al centro; impegnavamo i russi mentre i nostri caricavano; eravamo pronti a smettere non appena fosse cominciata la mischia. Finita la battaglia un silenzio assoluto. Sembrava di stare dentro una tomba. C'erano due crocossine, anche una italiana, che non so come fossero arrivate lì». Dopo la carica la lunga ritirata. Achille Di Biagio ce l'ha fatta a tornare perché è riuscito a saltare su un treno carico di tedeschi, salvandosi così dall'estenuante marcia di ritorno. Ha riportato a casa la pelle e quelle domande, pesanti come macigni: «Noi siamo andati a fare la guerra, ma perché poi? I russi ci dicevano, in italiano, cogli altoparlanti piazzati lungo il Don: "Italiani ma perché combattete? Per chi lo fate, per Mussolini? Tanto quando è aprile la guerra la perdete. Tornatevi a casa. In Italia si sta bene, è troppo bella". Cose che ci facevano cadere il fucile dalle mani. Che ci facciamo qui? Ci risolveva la propaganda dei capitani, "dovete essere orgogliosi", e noi poveri ragazzi ce le bevevamo tutte. Al paese ho fatto la quarta elementare, ma qualcosa capisco. So che sono qua perché sono salito su quel treno, se no quando tornavo da quella steppa che più camminavi e più c'era? Non ho mai parlato di queste cose, non mi va di ricordare. Le ho cancellate a forza: quando sono tornato dalla prigionia mi sono dato alla gioia».